

La situazione generale

L'intento del testo di G. Farris, *La fatica di essere Chiesa. Impegno religioso e culturale dei cattolici savonesi dal 1920 al 1940*, recentemente pubblicato da Elio Ferraris Editore, si presenta con modestia proporzionata alla ricchezza e all'interesse della documentazione offerta, che ci informa puntualmente su numerosi avvenimenti e dati di vario genere, la cui conoscenza si rivela necessaria per la ricostruzione del periodo e dell'ambiente che hanno contribuito a configurare

gli anni 20-40 del 1900: il "ventennio" per antonomasia; termine che nel testo non risalta, ma il suo referente ne segna decisamente il quadro, ed ha occupato un luogo centrale nel dibattito nel quale lo si è discusso.

LA PASTORALE ORDINARIA DELLA CHIESA E LA TIPICITÀ DELLA AZIONE RELIGIOSA PER LA COMPRESIONE DELLA SUA INCIDENZA SUL PIANO STORICO

Giampiero Bof

Ancora una volta per veloci cenni, in aggiunta a quelle già proposte nel dibattito, intendo suggerire alcune riflessioni, che possano eventualmente contribuire ad uno studio più analitico dei temi affiorati. A cominciare dal richiamo della complessità della situazione che ha caratterizzato il "ventennio", entro la quale vanno collocati e compresi tutti gli aspetti e i momenti storicamente rilevanti, e dove peculiare efficacia esercitò una generale coscienza, più o meno riflessa ed espressa, dell'avvenuta frattura con l'eredità del Risorgimento; donde sorgeva la convinzione della necessità e dell'urgenza di radicali cambiamenti, in tutti gli ambiti della vita pubblica.

La radicalizzazione dei progetti di riforma, e delle contrapposizioni tra i movimenti che li proponevano e li promuovevano, fu all'origine non solo della frantumazione del quadro politico, ma anche di più

o meno durevoli collusioni e connivenze, suggerite e sostenute da sorprendenti trasversalità. Borghesi liberali di varia tendenza: conservatori, e radicali, che denunciavano il sistema politico come un "regime"; il quale s'affermava ed era contestato a livello politico, economico, sociale, culturale e di costume, in nome di un "liberalismo assoluto", esaltazione della libertà individuale, che dalla prima e decisiva espressione a livello economico, giungeva alla libertà di pensiero e di espressione. Gruppi di "non conformisti" di vario conio - sindacalisti rivoluzionari e nazionalisti, populistici di destra e di sinistra, cattolici e anticlericali - si contestavano reciprocamente, nell'atto in cui agli indirizzi più tradizionali e più saldamente strutturati rinfacciavano la pretesa e l'incapacità di orientare e promuovere lo sviluppo dell'Italia; mentre le veloci trasformazioni, alle quali erano essi medesimi costretti, ne denunciavano incertezza e inconsistenza.

Di fronte e contro un tale groviglio si ergeva non già il socialismo come tale - si dava anche un socialismo "aristocratico"! - ma quello rivoluzionario, che riconosceva nella critica esercitata dai diversi soggetti l'espressione di quella medesima base sociale che era sotto accusa; contro la quale doveva appuntarsi una critica culturalmente più radicale, che non avrebbe potuto maturare senza una vera rivoluzione economico-sociale, il cui soggetto determinante sarebbe stato solo il partito politico operaio, al quale era affidata l'interpretazione e la rappresentanza degli interessi delle classi subalterne, non ancora in grado di costituire una società di massa.

Il socialismo italiano, sviluppatosi dall'incontro tra un autonomo movimento dei lavoratori e la coscienza teorica del socialismo, fu poi all'origine della difficoltà esperita nello sforzo di accostare e mantenere unite cose diverse, e destinate a subire e ad esprimere tensioni divergenti, come non può non accadere tra un movimento di emancipazione e riscatto propriamente operaio e proletario, ed una corrente di pensiero teoricamente ben definita e strutturata, quanto si vuole socialista, alla quale si richieda o che pretenda una propria autonomia rispetto al movimento proletario vero e proprio. Va ancora osservato che è questa l'epoca della penetrazione del positivismo in larghi strati sociali, nonostante l'acerba e vittoriosa critica esercitata contro di esso dall'idealismo.

Non può sorprendere che in questo periodo trionfino per ogni dove contaminazioni e commistioni, inquietudini e contraddizioni, nei più diversi livelli - sociale, politico e culturale - dell'Italia. La ragione va

sicuramente ricercata anche nel tardivo sviluppo della società italiana, nella quale veniva a realizzarsi una preoccupante distonia tra la struttura industriale, fortemente arretrata, e le idee e i movimenti misurati su altri livelli di sviluppo, che più facilmente venivano importati e subivano più o meno teoretiche rielaborazioni. Ancora tipiche dell'Italia si presentavano le differenze e gli squilibri tra le diverse regioni, che l'evoluzione economica, industriale e culturale contribuiva ad accentuare, piuttosto che appianare.

Fascismo e antifascismo

La dicotomia esprime, in generale, una classificazione oppositiva, significativa solo a condizione che sia possibile riunire sotto due concetti opposti tutti i fenomeni in questione, sul fondamento di reali comunanze non negate, e non rese insignificanti dalle diversità pur esistenti tra i fenomeni medesimi. Si assumano come termini di riferimento valori quali libertà e illibertà, assolutismo e non assolutismo, religione e irreligione, democrazia e non democrazia, governo e dominio, integrismo e pluralismo ecc.: sotto quali categorie raccoglieremo movimenti, gruppi, concezioni e progetti dell'era fascista? Come stabilire, in base a quei riferimenti, prossimità o distanze dal fascismo? Che se i soggetti da giudicare sono collettività storiche complesse, quale possibilità ci è offerta, oltre quella di una già difficile riconduzione ad una generale qualificazione, quella, più sofisticata, di identificazione della singolarità che fa di una unità complessa, una parte o articolazione del tutto? Non emerge piuttosto la tipica dialettica tra il tutto e la parte, che si rapportano come principi e soggetti di reciproca determinazione, così che la determinazione dell'una dipenda dall'altra, che scomparirebbe allo scomparire della prima? È certo un gran guaio identificare la realtà con la dialettica; ma che cosa resiste della comprensione del reale, quando si annulli la dialettica?

Il mondo cattolico

Non sfugge a tale problematica il tema trattato da Farris, ove la dialettica richiamata trova luogo sotto diversi aspetti e su diversi livelli. L'azione e l'efficacia della chiesa messe a tema sono viste dal punto prospettico di quello che, con larga approssimazione, potremmo chiamare movimento cattolico savonese; il tutto colto per quanto è sedimentato nella stampa locale, della quale si presenta una interessante anto-

logia. Gli aspetti sono quelli che, con larga approssimazione potremmo dire di riferimento teologico, di pertinenza alla dottrina sociale della Chiesa, di carattere etico-politico. Se si aggiunge che pressoché nulla si dice della pastorale ordinaria, che impegna parrochie e preti e rappresenta il campo di maggior efficacia effettivamente esercitata dalla Chiesa, nulla delle scuole cattoliche, nulla delle attività degli ordini religiosi, si potranno intravedere i limiti dell'orizzonte avvistato.

Da decenni, questo mondo cattolico era impegnato in un grande progetto, avviato espressamente da Leone XIII, e, ai tempi di Pio XI, denominato di "nuova cristianità". In Italia, si precisava secondo diversi orientamenti; tanto diversi, quanto quello ravvisabile nella promozione della traduzione di Umanesimo Integrato di Maritain, e nell'aspra e irriducibile opposizione a Maritain, quale origine del deviazionismo cattolico. Progetti storico-politici, si direbbe, non immediatamente significativi a livello teologico e meno ancora di fede; ma non era così.

Lo spettro che si agitava era infatti quello del modernismo; e di modernismo era accusato, da non si sa ben quanti, ma certamente troppi e troppo ascoltati personaggi, tutto quello che appariva con qualche connotazione innovativa. Il testo di Farris è, sotto questo aspetto, interessante: non è difficile cogliere il serpeggiare del problema, delle accuse, e degli interventi repressivi; ma nulla appare con qualche chiarezza; meno che mai risulta una plausibile identificazione del modernismo — ed esplicite testimonianze ripetutamente ascoltate ne sono conferma — da parte degli accusati o degli accusatori.

Con questa coscienza si potevano leggere e interpretare documenti del Magistero - in particolare encicliche quali la *Mit brennender Sorge* e la *Divini Redemptoris* di Pio XI - sui quali, e più pericolosamente sui commenti, con metodi ed efficacia diversi, vigilavano censure fasciste, naziste e comuniste.

In Italia, operava il regime fascista, che non ha certamente espresso il peggio di sé con manganelli ed olio di ricino, sebbene non sia neppure confrontabile con la sistematicità ed il rigore assassino di altri regimi. Va messo in conto che la misura dell'opposizione al comunismo e al nazismo sia stata anche condizionata dalla diversa prossimità e possibilità dei due di nuocere alla chiesa cattolica.

Per valutare la posizione della chiesa italiana nei confronti del fascismo vanno ancora considerati altri elementi, che ora posso solo elencare.

Il primo era la tradizionale scarsa coscienza politica del mondo cattolico italiano, alla cui estraniamento dalla problematica politica concorrevano la coscienza morale, e, tipicamente, anche per gli effetti “non expedit”, la coscienza religiosa.

In secondo luogo, in epoca fascista, l'educazione cristiana, che il Concordato permetteva e condizionava, era “formazione spirituale”; tanto efficace da aver preparato i migliori rappresentanti futuri dell'impegno politico cattolico, ma che, in generale, tendeva a risolversi nella raccomandazione del rispetto per l'autorità costituita; i rapporti intraecclesiali, poi, erano stabiliti sul fondamento di un concezione della Chiesa quale “societas perfecta”, e corpo consistente nella gerarchia, alla quale si riconosceva il compito di guidare e governare i fedeli, soggetti, a lor volta, al dovere di ascolto, ubbidienza e silenzio. Per mandato speciale, l'Azione Cattolica era abilitata a controllatissime forme di “collaborazione all'apostolato gerarchico”. Tutto questo, nell'Italia della metà degli anni trenta, era coronato dal maggior consenso mai prestato al fascismo, al punto che cattolici, per mille rispetti esemplari, appartenenti a particolari categorie professionali, poterono ritenere di esplicitare la loro attività specifica come dovere di stato, e di dedicarsi generosamente ad attività genericamente dopolavoristiche di istituzione fascista, di carattere educativo, assistenziale ecc., come risposta alla loro vocazione cristiana. Emerge qui, con ogni desiderabile chiarezza, un altro tratto della situazione italiana: l'accentuata differenziazione regionale e regionalistica dell'Italia, che rende ancor oggi così problematica l'integrazione. E la difficoltà di integrazione ha giocato su un altro aspetto della nostra società: quello del sorgere e del faticoso consolidarsi di una “società di massa”, sul quale può istruirci la considerazione del fallimento della cultura e della politica liberale, ottusa di fronte al vigoroso presentarsi sulla scena politica dei partiti socialista e cattolico – i primi a caratterizzarsi dal riferimento a masse popolari -, e per questo destinata ad una connivenza con il fascismo, inefficace anche al fine di una meschina autodifesa.

Un settore di specifico interesse per la nostra questione è quello della questione sociale, che entra in gioco, in generale, soprattutto per l'interpretazione che la voleva «via media» tra la soluzione «liberale» e la soluzione «socialista», caratterizzandola, in opposizione alla sua consegna al dominio delle scienze antropologiche, come filosofia sociale: una elaborazione tipica della filosofia neoscolastica, fondata sull'ap-

pello al «diritto naturale». Se ne traeva, tra l'altro, l'apprezzamento di forme corporative, ispirate alle “arti” del medioevo, e che finiva in forme di convergenza con il corporativismo fascista.

Nonostante la costipazione di interrogativi, siamo ben lontani da una problematizzazione adeguata del nostro tema. Voglio soltanto dichiarare la mia convinzione – mia, e dunque, come tale, priva di qualsiasi autorevolezza circa il merito della questione – che il nodo problematico più profondo è stato individuato dagli studi di P. Prodi sul giuramento, quale istituzione fondamentale per la storia costituzionale dell'Occidente: di qui mi pare si aprano prospettive tanto chiarificatrici, quanto lontane e ignorate dalla nostra riflessione storico-politica, e più dalla teologia.

Se quel che ho scritto può vantare qualche titolo per essere considerato abbozzo di una riflessione, piuttosto che un groviglio allucinatorio, un discorso serio sulla nostra storia locale che aspira a presentarsi come riflessione storica, deve sentirsi provocato a risposte – che possono anche proporsi come rifiuto giustificato della domande avanzate - almeno proporzionate al senso di estraneità che tende a distrarcene.

Se poi l'interesse non è semplicemente rivolto a stabilire quale sia stato l'atteggiamento politico dei cattolici, in diversi momenti e in diverse situazioni, ma a quale politica orienti la fede cattolica, allora diventa necessario il riferimento ad una corretta teologia; ove non si deve per nulla escludere che il cammino non possa procedere anche in senso inverso: ossia, che una seria comprensione politica possa orientare ad una più corretta teologia.

Rileva allora, per il nostro tema, la considerazione delle innovazioni teologiche acquisite grazie al Concilio Vaticano II, che hanno messo in questione proprio quelle convinzioni che abbiamo richiamate come condizionanti nel corso dei decenni precedenti. Con il che non intendiamo affatto che esse siano state determinanti nella più antica storia cristiana; al contrario, è almeno plausibile che le innovazioni del concilio possano essere largamente ricondotte ad una lunga tradizione precedente. In modo e misura tali che, prima che ad altri limiti, le nostre più ovvie convinzioni in proposito paiano dovute, piuttosto che ad altro, ai limiti della nostra curiosità, della nostra fantasia e della serietà della ricerca.

Giampiero Bof